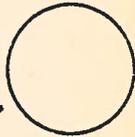


# Chi è il Poeta?

	Firma del titolare <i>Giacomo Leopardi</i>
	Recanati, li 29/6/1817
Impronta del dito indice sinistro	IL SINDACO
	

Cognome	Leopardi
Nome	Giacomo
nato il	29/6/1798
(atto n. .... P. .... S. ....)	
a	Recanati (MC)
Cittadinanza	Italiana
Residenza	Recanati
Via	del Passero Solitario
Stato civile	Celibe
Professione	Poeta
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura	Mediocre
Capelli	Lunghi
Occhi	Cilestri
Segni particolari	Scoliosi

Silvia Batisti  
Mariella Bettarini  
**Chi è il poeta?**  
Gammalibri

Chi è il poeta? Immagini e risposte di Ignazio Buttitta, Vittorio Sereni, Mario Luzi, Andrea Zanzotto, Margherita Guidacci, Roberto Roversi, Cesare Ruffato, Maria Luisa Spaziani, Gianni Toti, Giovanni Giudici, Lamberto Pignotti, Giancarlo Majorino, Elio Pagliarani, Franco Cavallo, Luigi Di Ruscio, Fernando Bandini, Giovanni Raboni, Vito Riviello, Giulia Niccolai, Piera Oppezzo, Antonio Porta, Ferdinando Camon, Ferruccio Brugnaro, Dacia Maraini, Giorgio Scalise, Sebastiano Vassalli, Adriano Spatola, Dario Bellezza, Renzo Paris, Maurizio Cucchi, Elia Malagò, Cesare Viviani, Gino Scartaghiande.

#### **Le curatrici**

Silvia Batisti, redattrice della rivista *Salvo imprevisti*, ha pubblicato libri di poesia (*Di pari passo*, *Costruzione per un delirio*), di interviste (*Polvere di stelle*), e un romanzo (*Una lunga stagione*).

Mariella Bettarini, autrice di vari libri di poesia (*Il pudore e l'effondersi*, *il leccio*, *Dal vero*, *In bocca alla balena* e altri), di narrativa (*Storie d'Ortensia*) e di saggistica (*Felice di essere*), dirige la rivista *Salvo imprevisti*.

L. 9.000 (...)

Grafica di Felice Bassi



Silvia Batisti  
Mariella Bettarini

# Chi è il poeta?

Gammalibri

*Pubblicazione periodica mensile*  
*Autorizzazione Tribunale di Milano n. 210 del 10.5.78*  
*Direttore responsabile Domenico Nodari*



*Proprietà letteraria riservata*  
*Copyright © 1980 editrice Gammalibri Milano*  
*Prima edizione settembre 1980*

## *Ieri e oggi: chi è il poeta?*

### *Premessa*

Allorché nel settembre dell'anno scorso fummo prese dall'idea di questo lavoro, tanti ci parvero i motivi per condurre avanti il progetto quanti, forse, quelli per deporlo. Come si vede, è infine prevalso il primo proposito, anche perché non ci è mai piaciuto rinunciare (per stanchezza o pigrizia o per dubbi rivelatisi poi ingiustificati) a un'idea, tanto più che si trattava di qualcosa che toccava anche noi molto da vicino, col "boomerang" minaccioso di quell'interrogativo ("chi è il poeta?") subito affiorante fin dalla prima autoproposta e con l'immediatamente seguente questionario in tre domande (ma erano molte di più) rivolte — è vero — a una quarantina di autori ma, "in primis", forse, rivolte a noi stesse, a pungolarci, a inquietarci, a subissarci (più che ad "autopromuoverci", come di noi ha maliziosamente pensato, rampognandoci con la sua amicizia, Franco Fortini). Domande (che più oltre si pubblicano) che ci si sono imposte come luoghi di rovello, come nodi inesorabili e "centrali" all'interno del nostro stesso lavoro di autrici di versi (e di intervistatrici sobillatrici, in questo caso); inevitabili ostacoli/stimoli organici al farsi stesso della poesia; sedi di discorso e inquieti coacervi di problemi; pungoli, pungiglioni e magari puntelli sparsi durante il tragitto "da" "a": dalla persona al proprio testo, dalle ragioni irrazionali/emotive del "canto" a quelle logico/intellettive del "discorso", dal narcisismo alla scrittura, dalla pulsione alla sua manifestazione cartacea, dall'individuo al poeta, e così di seguito.

Mosse da tutto questo (e dalle necessarie autoopposizioni alle giustificazioni che andavamo dandoci per un

lavoro di tal genere), stendemmo quasi in parallelo il questionario e l'elenco dei poeti da coinvolgere/invitare: ciò perché non potevamo non pensare unitamente e il senso delle questioni da noi proposte e i nomi — immediatamente affioranti nel mosso marasma della poesia d'oggi — dei vari autori che tali questioni avrebbero dovuto affrontare, in positivo o in negativo che fosse. Un positivo che significa preciso, drammatico, coinvolgimento (persino masochistico, a ben pensare) di fronte alla spietatezza senza schermi dei concreti problemi sottesi alle domande stesse. Un negativo che significa altrettanto preciso rifiuto del coinvolgimento medesimo, con quel tanto di "superiore" e lievemente (se non decisamente) ironico che tale atteggiamento prevede e comporta, nell'illusorio convincimento che il prendere le distanze dai problemi posti dal questionario fosse segno (e insieme prodotto) di necessario distacco e, magari, di doveroso cinismo.

### *La scelta*

In questa precisa prospettiva, avemmo subito chiare la necessità di operare una scelta all'interno delle varie linee e tendenze emergenti dal fare poetico d'oggi: linee e tendenze — si badi bene — indagate "anche" attraverso il dato cronologico. Si spiega così, intanto, il nostro criterio di pubblicazione degli interventi per successione generazionale che, all'interno di questo principio, risulta essere — a nostro parere — il più credibile. Un criterio che (visto soprattutto il "taglio" biografico/psico/sociologico del questionario e di tutto il lavoro) ha precise e necessarie motivazioni le quali, se superano l'assoluto della poesia, subito però, in qualche maniera, lo ripropongono, nella evidente, enigmatica interazione tra generazioni anche molto distanti fra loro, tra il fare poetico iniziale e quello tardo di un medesimo poeta, tra autori partiti magari in opposizione e talvolta giunti a essere non ipocritamente in concordia; tra "vecchi" sorprendentemente giovani e giovani talvolta grigiamente invecchiati. È indispensabile aggiungere che, entro le tendenze e le linee cui si è accennato, abbiamo dovuto operare massicce esclusioni, di cui è quasi

superfluo far qui notare la portata. Ogni lettore di poesia minimamente avvertito osserverà da sé le inevitabili assenze. D'altra parte — lo ripetiamo — abbiamo preferito dare spazio il più possibile ampio a ogni tendenza poetica (ermetismo, post-ermetismo, sperimentalismo, novissimi, neo-avanguardie, poesia visiva, poesia "della realtà", neo-orfismo, ecc., senza contare quei poeti che, per l'ampiezza e la poliedricità del loro operare, non rientrano sotto tali limitanti etichette, e per non dire del nostro tentativo di equilibrare, nell'effettuare l'elenco stesso, presenze del nord e voci del sud, nomi maschili e nomi femminili, e di operare sensibili evasioni dalla "terroristica" polarizzazione Roma-Milano nella complessa, contraddittoria, controversa mappa della nostra attuale poesia).

Qui di seguito riproduciamo l'elenco iniziale (e definitivo) dei poeti da noi scelti e invitati per compiere, stimolati da noi, questo semplice/complicato viaggio all'interno di loro stessi: Eugenio Montale, Carlo Betocchi, Ignazio Buttitta, Vittorio Sereni, Mario Luzi, Franco Fortini, Andrea Zanzotto, Margherita Guidacci, Roberto Roversi, Cesare Ruffato, Maria Luisa Spaziani, Gianni Toti, Giovanni Giudici, Lamberto Pignotti, Giancarlo Majorino, Elio Pagliarani, Franco Cavallo, Amelia Rosselli, Luigi Di Ruscio, Edoardo Sanguineti, Rossana Ombres, Giovanni Raboni, Vito Riviello, Giulia Niccolai, Piera Oppezzo, Antonio Porta, Ferdinando Camon, Ferruccio Brugnaro, Dacia Maraini, Gregorio Scalise, Sebastiano Vassalli, Adriano Spatola, Dario Bellezza, Renzo Paris, Angelo Lumelli, Maurizio Cucchi, Elia Malagò, Cesare Viviani, Milo De Angelis, Gino Scartaghiande (in ordine cronologico).

Rispetto agli interventi pubblicati nel volume, si noterà un certo numero di assenze, non causate dalla nostra incuria quanto da una serie di motivi di varia natura: rifiuto diciamo "per raggiunti limiti d'età" nei casi di Montale e Betocchi; forti riserve sul tenore del questionario (anche se non prive d'interesse) nei casi di Fortini e De Angelis; eccesso d'impegno nel caso di Sanguineti; assoluto silenzio nel caso di

Ombres; controversa intesa (dopo un ottimo incontro, con registrazione dell'intervento) sulla trascrizione dell'intervento stesso nel caso di Rosselli; difficoltà a rispettare il limite ultimo per la consegna delle risposte nel caso di Lumelli.

Avevamo dato facoltà agli invitati di rispondere al questionario per iscritto o mediante un colloquio registrato al magnetofono: soltanto Luzi, Rosselli, Riviello, Camon e Scartaghiande (che però ha poi rielaborato a fondo la trascrizione da noi inviategli) hanno optato per il mezzo diretto di colloquio, pensando fosse più utile usufruire della parola parlata. Ciò ha causato (specie nei casi di Luzi e Camon) un certo squilibrio nella misura di tali interventi rispetto alla media di quelli scritti, nonché un evidente (e a nostro parere positiva) colloquialità del linguaggio stesso, a tutto vantaggio dello sdipamento dei numerosi nodi insiti nelle tre domande.

Abbiamo dianzi accennato alla disparità di lunghezza degli interventi fra loro: vorremmo aggiungere che crediamo essa dipenda, in maniera proporzionale, anche dalla disparità di interesse verso gli spunti di auto-analisi proposti dal questionario, o dal disagio cui si è prima accennato, se non addirittura da un eccesso di coinvolgimento che faceva gorgo all'interno dell'inconscio di taluni autori.

### *Perché le fotografie*

Si fa strada, a questo punto, la necessità di chiarire al lettore i motivi che ci hanno spinto a inserire nel libro — quale parte quasi integrante del lavoro — una sezione fotografica. I motivi sono molteplici. Ne accenneremo alcuni:

1) il bisogno di "corporeizzare" il testo poetico, nel senso di dare sembianze fattezze carne (sia pure ancora "in immagine", cartacee) agli autori di testi poetici quasi sempre soltanto letti (qui si apre — parallelamente — il molto complesso problema del rapporto tra poesia scritta e poesia orale, e il da noi recente costume di letture pubbliche di poesia, tanto più se effettuate dagli stessi autori). Si comprende subito che un tale argomento è di enorme, controversa portata: che cosa c'è dietro il falso "boom" della poesia? Che utilità hanno tali

pubbliche letture? Poesie lette — magari male — dagli autori o — forse assai meglio ma spesso arbitrariamente — da attori? Divismo, non divismo del poeta “esposto”? Ecc. ecc. A tale proposito, si veda il volume *Il poeta postumo* di Franco Cordelli, un infedelissimo, teatralizzato “diario pamphlet” volto a fare la cronaca e ad analizzare il senso delle ormai celebri serate di poesia del romano “Beat 72”;

2) la rischiosissima necessità (rischio da noi previsto e calcolato) di servirsi, nel parlare e far parlare di poesia, di un mezzo tecnico come la macchina fotografica, soggetti — come oggi ormai tutti siamo — alla consapevole schiavitù (liberatoria?) dell’immagine. Non a caso, e non da oggi, la poesia è giunta a dirsi, in alcuni casi, “poesia visiva” (senza contare le altre sue coniugazioni: con la musica, col gesto, con il rumore, con gli oggetti ecc.). Non siamo certo inconsapevoli del rischio (che taluni interventi hanno messo ben in luce) insito in questo che chiameremmo “vigile adeguamento” all’irruzione della tecnica nella cultura letteraria: adeguamento dettato dalla inevitabile necessità di far convergere le due culture, con buona pace di tutti quegli idealisti-poeti che hanno orrore di tutto ciò che possa “contaminare” la dea Poesia.

Facce, dunque. Corpi. Nonostante che la maggioranza dei poeti intervenuti gridi all’autonomia e all’autosufficienza del testo. Un testo che, certo, quando dura, dura ben più del corpo di chi l’ha prodotto (ma è anche vero che senza quella “incarnazione” il pensiero e l’emozione produttori del testo non avrebbero mai e poi mai potuto prodursi);

3) tentare di togliere, mediante l’eloquente evidenza della foto, il pregiudizio che vuole (voleva) il poeta come essere particolare e ambivalente: da una parte “diverso” in quanto superiore alla media del genere umano, e dunque divinizzato o pazzo (con quello che sul piano fisico spesso ne consegue), dall’altra ancora “diverso” in quanto particolarmente sofferente e logorato sul piano biopsichico, con quel che ne consegue di pallore tristezza malattia magrezza ecc., e tutta la paccottiglia romantica che ancora oggi molti credono

accompagni l'esistenza infelice dell'infelice poeta. Le foto vogliono avere il senso anche di un esorcismo contro tutto ciò, con l'evidenza di facce e di corpi di usuale amministrazione fisica, com'è giusto che sia, nell'intento di eliminare il vittimismo/divismo ancora imperante nel subconscio di molti degli stessi poeti (e, drammaticamente, in un rigurgito di romantico maledettismo, in tanti dei più giovani) e che paradossalmente perdura nella coscienza media del lettore italiano di poesia.

### *Il mestiere di poeta*

Altra molla del nostro lavoro è stata senza dubbio la (non crediamo casuale) ri-lettura di un libro-inchiesta: *Il mestiere di poeta* di Ferdinando Camon, uscito nel 1965. Un volume dal taglio a nostro parere particolarmente stimolante, proprio per l'innesto della poesia con la biografia, dell'alta volontà di indagare le matrici della ricerca poetica di quegli anni con la necessità, per far questo, di un diretto colloquio con i poeti. Altro immediato motivo di interesse era per noi rappresentato dal fatto di essere, quel libro, "costruito" mediante il magnetofono, in un non certo indifferente superamento dell'esclusività della parola scritta. Di quel libro, dunque, ci ri-colpì la singolare decisa unità tra psicoanalisi e sociologia: due strumenti — se ne pensi quel che si vuole — indispensabili per sconfiggere il soffocante idealismo di tutta la nostra poesia. Senza contare poi che anche *Il mestiere di poeta* (e lo abbiamo saputo dallo stesso Camon) era in origine corredato dalle foto dei poeti intervistati: foto che non furono più pubblicate per motivi economico-editoriali.

Crediamo, dunque, che il libro di Camon abbia avuto la sua precorritrice importanza, proprio nel senso che questo "mestiere" ha avuto, negli anni a noi più vicini, non tanto una ripresa di qualità, quanto, forse, un sia pur ambiguo "rilancio" da parte dell'industria editoriale, i motivi del quale sarebbero tutti da indagare (ma non è questo il luogo per farlo con l'ampiezza e la profondità necessarie).

### *Essere poeti in Italia*

A questo punto sarà bene entrare nel vivo dei problemi sollevati dalle nostre tre domande (ma dicevamo che forse sono molte di più). Anzitutto l' "abissale" lontananza di questi anni dalla metà degli anni Sessanta, nei quali uscì il volume di Camon. Impossibile replicare qui a tutte le obiezioni, fatte da alcuni intervenuti, su questo tema, insieme politico e culturale. Concluderemo dicendo che la verità consiste forse in una via di mezzo tra quella "abissale lontananza" (e si tenga conto del fatto che il tono delle domande era volutamente estremo, fatto per "provocare" al massimo le risposte) e la pedissequa omogeneità di quel decennio con i nostri anni. Sarà interessante per il lettore indagare le varie opinioni espresse a tal proposito dai singoli poeti: opinioni che naturalmente rispecchiano quelle politiche, in maniera talora inconsapevole, spesso indiretta.

Una delle vie concrete per verificare il giudizio dato sul rapporto (vissuto dalla poesia) tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta è stata quella di far esprimere gli autori invitati sul tema del "mestiere di poeta". Da una capillare, quasi statistica lettura delle trentatré risposte date alla prima domanda (che verteva, in pratica, sul rapporto tra poesia e società italiana d'oggi, con l'aggiunta della richiesta ai poeti stessi di coinvolgersi in prima persona, non "da poeti" ma da individui), si deduce che molti autori non credono affatto al "mestiere" (nel senso socio-economico del termine) ma credono necessariamente nel lavoro sulla parola: un mestiere, quest'ultimo, che lungi dal fornire al poeta un qualsiasi ruolo, lo rende un "lavoratore" ambiguo — e dunque consapevolmente o no infelice — tanto per sé quanto per gli altri. Ci pare questo in definitiva il senso (affatto privo di trionfalismo) di quasi tutte le risposte a questa centrale domanda.

«No al mestiere garantito dalla società» (Mario Luzi).  
«Un terno al lotto»: così Zanzotto definisce l'essere poeti. «La poesia è compiuta. I poeti non sono» (Gianni Toti). Giovanni Giudici: «Perché dovrebbe essere desiderabile che non fosse difficile (l'essere poeti)?». «Se un poeta vorrà chiamare le

cose con i nomi propri senza ambiguità, senza confusioni, senza imprevedibilità, se la passerà sempre male negli anni Ottanta o Novanta e per tutta l'eternità» (Luigi Di Ruscio). «Non diverso dall'essere poeti in Francia alle soglie degli anni Settanta del secolo scorso. Uguali l'ostilità, l'indifferenza delle classi dominanti» (Giovanni Raboni). «Mestiere = malattia/terapia» (Giulia Niccolai). Camon parla addirittura di «risibilità del termine "poeta"» e aggiunge che tale quoziente di risibilità oggi è aumentato. Dal canto suo, Dacia Maraini è quasi l'unica ad affermare che, dagli anni Sessanta, la situazione è migliorata, considerandosi fortunata di non essere costretta a fare l'insegnante o l'impiegata per poter scrivere. Concludendo con i poeti dell'ultima (e penultima) generazione, Bellezza parla per sé di una «frustrata vocazione pedagogica» e afferma che fare il poeta vuol dire «essere pazzi». Altrove, lo stesso richiede cattedre di poesia. I pazzi in cattedra, dunque? Cucchi, dal canto suo, non sa che cosa significhi tale mestiere e, perplesso, si chiede: «Perché dovrei dirlo io?». Paris: «Più che un poeta io sono una persona», mentre il più giovane della schiera, Gino Scartaghiande, rivendica al poeta «una sua composizione di verginità». Dall'altra parte della cordata, però, il veterano del gruppo, il carissimo Ignazio Buttitta, afferma che si può «fare il poeta». Come si vede, per il lettore c'è di che perdersi nel labirinto delle possibilità e delle più variegate ipotesi. Lasciamo dunque aperte tutte le porte (del resto, non ci competono conclusioni finali) e passiamo alla rapida analisi delle risposte alla seconda domanda.

### *Tra scrittura e biografia*

Questa è forse la domanda più complessa, più indiscreta, più difficile, più coinvolgente per tutti. Quella alla quale moltissimi degli intervénuti hanno cercato (consapevolmente o no) di dare risposte evasive, ignorando quasi del tutto, per esempio, il problema (e a nostro parere veramente fondamentale) del rapporto tra lavoro in versi e lavoro remunerativo, tra la propria poesia e la propria esistenza concreta, quotidiana, comune. Non a caso. È questa, si diceva, la domanda a nostro

giudizio più pregnante, la più carica di valenze insieme politiche e psicoanalitiche, “pubbliche” e “private” (se queste etichette così contrapposte e abusate avessero ancora qualche senso). La maggioranza dei Nostri (uomini e donne, naturalmente. Avremmo in qualche modo creduto che l’essere poeti “al femminile” desse maggior consapevolezza dei profondi nessi — negativi e positivi insieme — tra l’attività scrittoria e quella — maggiormente ruolizzata — di donna: moglie, madre, lavoratrice ecc. Invece così non ci è parso, tranne, forse, nello straordinario caso della lettera/intervento di Elia Malagò, che ha veramente messo a nudo tutta se stessa, collegando a un eccesso cartaceo, ideologico, le somatizzazioni, la malattia, il disamore, l’errore di irrigidimento, e così via); la maggioranza dei Nostri — si diceva — si paluda, camuffa il proprio imbarazzo, il proprio impaurito approccio alla domanda con una sicurezza (spesso persino con una sfrontatezza) degna di maggior causa. Il tutto ci pare, appunto, visibile frutto di una volontaria (o involontaria?) fuga per la tangente, in un trincerarsi dietro la corazza dell’esorcismo compiuto nei confronti della domanda stessa, della sua “spregiudicatezza”.

È così che Vittorio Sereni chiede «il beneficio del dubbio su quella che suppongo essere la vostra propensione a stabilire che il modo di essere poeti “interagisca” col modo di “fare poesia”»: che è come dire aver affrontato il più correttamente possibile la domanda, ma forse non essersi lasciati coinvolgere sino in fondo dai suoi rischi. O ci si imbatte nell’umiltà di Roversi, che confessa di non saper rispondere. O si legge che la Spaziani non sa come interagiscono due elementi in strettissimo rapporto come scrittura e biografia. E ancora Toti: «Dove dà pane, la poesia è lo zombie che non sa morire, soltanto commemorare». Dal canto suo Majorino, molto sottilmente, denuncia una «mancanza di analisi su nessi decisivi quali il luogo dello scrivere in rapporto al processo di produzione». O ecco la coraggiosa affermazione di Bandini che, a proposito della dinamica quotidiana, personale e familiare dei poeti, scrive che essi «rivelano talvolta una notevole fatica a pratica-

re decentamente il loro “mestiere di uomini”». Su tale argomento anche Porta conduce un intervento molto sensibile ai nessi tra attività letteraria e (spesso separata da questa) attività economicamente remunerativa che, nel suo caso, è il mondo dell’editoria, da lui definito «un mondo di possibilità». Anche questo, del rapporto tra primo e secondo lavoro, sarebbe uno dei nodi da sviluppare molto più largamente e mediante interi volumi di analisi e di indagine. A noi, qui, non resta che augurarci che tali analisi avvengano presto e che tali volumi inizino a vedere la luce.

Per riprendere e concludere il nostro “excursus” intorno alle risposte date alla seconda domanda, citeremo ancora l’evasivo pessimismo di Dario Bellezza («Leopardi aveva già capito tutto. La poesia moderna nasce e muore con lui») oppure l’incitamento di Paris a «vivere la persona». O la metaforica/parabolica “cavalcata dei poeti” che Viviani paventa e patisce in un onirico delirio da palio di Siena.

### *Testo/corpo/lettore*

Ultimo groviglio che vediamo venirci incontro, aggressivo e minaccioso (lo confessiamo senza fatica. Va qui detto che il questionario e le risposte li abbiamo “subiti” in prima persona), è rappresentato niente meno che da una triade di elementi: testo/corpo/lettore, idra onnivora perché coinvolgente al massimo grado i più ampi referenti (e antecedenti) d’ogni scrittura. Non si può scrivere se non in presenza, comunque, di un testo (o di testi) precedente/i a noi. *Si scrive sempre dinanzi al già scritto*. E non si può scrivere se non dall’inconscio didentro del corpo: si scrive sempre da qualche inevitabile narcisismo/esibizionismo/rimosso. *Si scrive dal pozzo di una inscindibile unità biopsichica. Non si scrive, infine, se non al cospetto di qualche lettore*: immaginario o reale, paventato o voluto, ricercato o imprevisto.

Da questa terna di temi i singoli interventi prendono anch’essi faticosamente le mosse: crediamo che tutti gli autori si siano trovati (in questo senso in concordia) consapevoli della difficoltà/centralità della terza domanda. Anche in que-

sto caso, infatti, le risposte più significanti sono state quelle meno permeate di sicurezze, più problematiche (in taluni casi, persino utilmente ambigue).

«Il testo basta o non basta a sé?» chiedevamo. Hanno risposto di sì, di no, di ni. Talvolta hanno evaso. Sono evasioni da sé. In quanti siamo scappati da noi di fronte a questa domanda. Noi stesse. Eppure non si poteva. Eravamo (erano) *Al fuoco della controversia*<sup>(1)</sup>. Avevamo (avevano) una *Vita in versi* (o una parte di essa). Sapevamo (sapevano) che *Il silenzio non regge* (in questi anni siamo — sono — un po' tutti diventati *Poeti in piazza*). Eravamo (erano) indubabilmente di fronte a un *Equilibrio in pezzi*, a dei durissimi *Apprendistati*. *Liberare l'animale? L'animale/corpo?* Si tratta di ben altro che di un *Inventario privato*. Si trattava (si tratta) di capire *Come stanno le cose*. Erano necessarie *Descrizioni in atto*, *Minusgrafie*, parole disamorate (o innamorate troppo, e perciò deluse); erano necessari *Strumenti umani*, *Diversi accorgimenti*, *Transito con catene*. Eravamo, noi, coscienza di *Uomo scritto* (coscienza di donna)? Eravamo al *Brindisi di Narcisso*, a una *Confidenza a parole*. Al *Vocativo* rivolto a noi da *Dietro il paesaggio*. Eravamo (erano) al gran mare dei poeti ignorati, dei lettori ignoranti, dei poeti/poeti, dei lettori/poeti, dei poeti/lettori. Avevamo (avevano) la precisa sensazione esaltata che il cerchio stesse per chiudersi. Che la triade fosse aperta o rotta per sempre.

### *Conclusioni aperte*

È così che, dinanzi alla magra emblematicità di questi trentatré interventi, restano più tremende che mai le domande se un testo basti o non basti, se un corpo consista o solamente esista, se un lettore sarà mai uno scrittore, se il privilegio di porsi queste stesse domande sia più diritto o dovere.

«Non sporgersi sul proprio corpo: può provocare più vertigini che sporgersi da uno strapiombo di settecento metri!», ammonisce uno dei massimi poeti italiani. E, come da un altro versante, tuttavia impastato della stessa materia, un altro controcanta: «Per coloro che vogliono parlare, scrivere,

occorre abitare tra i respiranti almeno quanto tra e sulla carta». E poi gorgoglia il problema del mito, dell'angoscia/tentazione di questo, del vittimismo titanico di cui si è prima parlato. «Macché corpo, dà! Un uomo specie se è vecchio mica si mette in mutande»: interessante pensare a un testo che copre i pudori, a un lettore (e siamo a Roversi) che «non ha diritto a niente: il lettore può solo non leggere». Può solo, facendo così, annientare un poeta. Rieccoci al triplice nodo. Del resto, c'è anche chi pensa che «il rapporto tra la carta e la carne è sempre un rapporto ingenuo»: e lo vediamo mimico, sonoro, futureggiare sulle piazze d'Italia, Spatola, poeta del corpo.

Un libro non deve dare risposte. Dopotutto, auguriamo al lettore un drammatico "divertissement", un ludico/faticoso viaggio qual è quello che noi (curatrici) abbiamo compiuto per amore di poesia. Dei suoi "immediati dintorni". E continuiamo a perdonarci coloro che ci trovano patetiche semplicistiche ingenue.

*Mariella Bettarini*  
*(con la collaborazione di Silvia Batisti)*

(1) I brani in corsivo sono titoli di volumi di autori presenti in questo libro. Al lettore il compito di individuare i "padri" e le "matri" di tali testi.

## Questionario

1) *A circa quindici anni dall'uscita di "Il mestiere di poeta" di Ferdinando Camon e ormai abissalmente lontani da quegli anni Sessanta, che cosa resta (se resta qualcosa) del "mestiere di poeta"? E che significa oggi, alle soglie degli anni Ottanta, essere poeti in Italia? È possibile "essere poeti" in una società (anche letteraria) come la nostra?*

2) *Il rapporto tra scrittura e biografia, tra versi e vita (una "vita in versi"?), tra uomo (donna) e poesia, tra letteratura e storia di sé, tra individuo e poeta. Vorremmo tu parlassi di questo. In che modo interagiscono — a tuo parere — questi due elementi, questi due inevitabili (e indissolubili) poli all'interno di una dinamica quotidiana, personale, familiare, storica, anche in relazione ai problemi economici, pratici, del lavoro quotidiano, quello che, per intenderci, "dat panem"?*

3) *A tuo giudizio, il testo basta a se stesso oppure no? Il lettore ha o non ha diritto a conoscere l'uomo (la donna)-poeta, la sua realtà pretestuale ed extra-testuale? Quale rapporto indichi, in definitiva, tra la (tua) carta (quella stampata: i libri; la faccia esterna pubblica nota) e la (tua) carne (la persona: la faccia interna privata ignota)? Per superare il "mito del poeta" (e l'eventuale automatizzazione) non ritieni sia importante che chi legge versi conosca "anche" l'uomo (la donna), l'individuo, e non soltanto il testo; sappia il corpo e le sue manie smanie acciacchi dolori persecuzioni vite e morti, non solo l'olimpica testa, produttrice somma di testi?*

### ***Nota sulla sezione fotografica***

*Le foto di Luzi, Spaziani, Toti, Giudici, Pignotti, Majorino, Pagliarani, Raboni, Niccolai, Oppezzo, Porta, Scalise, Vassalli, Spatola, Bellezza, Paris, Cucchi, Malagò, Viviani, Scartaghiande sono di Gabriella Maletti.*

*Quelle di Buttitta, Zanzotto, Roversi, Riviello, Camon, Brugnaro, Maraini sono di Silvia Batisti.*

*Le foto di Guidacci, Cavallo, Di Ruscio, Ruffato, Bandini (la foto di quest'ultimo è di Placido Barbieri) sono state gentilmente fornite dagli stessi poeti.*

*Vittorio Sereni ha motivato nell'intervento il suo rifiuto della foto.*

## Indice

Ieri e oggi: chi è il poeta?	Pag.	5
Ignazio Buttitta	»	19
Vittorio Sereni	»	25
Mario Luzi	»	31
Andrea Zanzotto	»	43
Margherita Guidacci	»	51
Roberto Roversi	»	59
Cesare Ruffato	»	65
Maria Luisa Spaziani	»	75
Gianni Toti	»	81
Giovanni Giudici	»	91
Lamberto Pignotti	»	95
Giancarlo Majorino	»	101
Elio Pagliarani	»	111
Franco Cavallo	»	117
Luigi Di Ruscio	»	123
Fernando Bandini	»	135
Giovanni Raboni	»	143
Vito Riviello	»	149
Giulia Niccolai	»	157
Piera Oppezzo	»	163
Antonio Porta	»	169
Ferdinando Camon	»	177
Ferruccio Brugnaro	»	193
Dacia Maraini	»	199
Gregorio Scalise	»	203
Sebastiano Vassalli	»	213
Adriano Spatola	»	219
Dario Bellezza	»	225
Renzo Paris	»	233
Maurizio Cucchi	»	239
Elia Malagò	»	245
Cesare Viviani	»	253
Gino Scartaghiande	»	263



*Finito di stampare nel settembre 1980  
presso le Arti grafiche Leva A. & G. Milano  
per conto dell'editrice Gammalibri*